

I

DEMOCRAZIA E CATTOLICESIMO

Cattolicesimo e democrazia possono convivere? Non v'è tra essi incompatibilità fondamentale?

L'interpretazione democratica del cristianesimo si affacciò all'epoca della Riforma, quando, impugnato il privilegio dell'ordine sacro, riemerse, sia presso gli anabattisti sia presso le chiese calviniste, il motivo protocristiano della chiesa assemblea dei credenti. Contro il luteranesimo che abbandonava il governo della chiesa al membro preminente, cioè allo Stato, fu possibile lo sviluppo di una libera vita di comunità, ed è noto a tutti come il calvinismo sia stato universalmente lievito di libertà e di repubblica, in Inghilterra, in Olanda, nelle colonie americane. Si ebbe una formazione nuova di cristianesimo libero e creatore della libertà.

Ma, fuori della religione riformata, si ha questa coincidenza di cristianesimo e di democrazia, anzi è logicamente possibile lo svolgimento di uno spirito democratico con lo spirito della chiesa? La cosa è ritenuta dubbia dal punto di vista di un'esatta interpretazione del cristianesimo primitivo e dello svolgimento dello spirito ecclesiastico nel cattolicesimo, proprio da chi non indulge all'interpretazione del cattolicesimo come una perversione del protocristianesimo, e non vede nel privilegio dell'ordine un'usurpazione scaltra a detrimento di una democrazia primitiva.

A questo proposito regge sempre l'interpretazione del primitivo diritto ecclesiastico formulata dal grande giurista e storico della chiesa, il Sohm. Senza dubbio l'unione di tutti i credenti, l'assemblea o ecclesia, ha una parte fondamentale nel mito cristiano primitivo; ma essa non è concepita democraticamente, con il fermento d'immanenza che sia il concetto di libertà politica sia quello di democrazia postulano.

È stato rilevato come, a differenza dalle altre religioni misteriche con cui il cristianesimo si trovò in concorrenza, la comunità occupa un posto nella credenza e nella teologia cristiana. La chiesa non è un semplice sostegno sociale, un'assemblea di diritto umano, *collegium, thiasos, koinòn*, ecc. La chiesa è un concetto correlativo a quello del Cristo. È il regno di Dio anticipato in terra nelle persone degli eletti alla gloria superna. Come Israele ai piedi del Sinai stava al cospetto del Signore, così tutto il popolo di Cristo sta dinanzi a Dio e al

Cristo. Esso ha tutti quegli attributi del vecchio Israele, da cui i discendenti di Giacobbe sono decaduti: è il popolo santo per eccellenza, cioè il popolo di 'acquisizione', di appartenenza esclusiva a Dio, il popolo sacerdotale e profetico nei cui destini gloriosi custoditi da Dio sbirciano con invidia gli angeli. Infatti i fedeli saranno gli assessori del Cristo nel giudizio finale e giudicheranno, come dice l'apostolo Paolo, anche gli angeli. Essi sono la corona di gloria del Cristo, onde egli sia il primo fra molti fratelli; sono il germoglio di un'umanità nuova ricavata dalla massa perduta dell' 'Israele secondo carne' e dei gentili. I primi capitoli dell'Apocalisse non fanno altro che trasferire nei cieli al cospetto del trono di Dio e dell'Agnello la liturgia delle prime comunità e della liturgia rendono il significato profondo. La comunità, l'ecclesia altro non è che la corte glorificante ed adorante Iddio, e il suo mistero provvidenziale rivelato nel Cristo Gesù, e nella nuova umanità ricapitolata in lui. Perciò, come ben rileva il Sohm, il cristianesimo primitivo non conosce 'chiese', ma la sola chiesa di Cristo, realtà sopramondana che si manifesta o in Corinto o in Efeso o in Roma. Son poste le basi della formula: *Extra ecclesiam nulla salus*.

Questo motivo apocalittico-escatologico della nuova comunità, dell'umanità nuova che si sostituisce all'antica del vecchio Adamo, della Gerusalemme celeste che subentra alla Gerusalemme terrena, trasferendosi in un'esperienza di culto, acquistava una pregnanza mistica e attuale che allontanava sempre più il cristianesimo dal giudaismo.

Un detto attribuito a Gesù, ma che è invece espressione della coscienza sociale della comunità, asseriva: 'Dove due o tre saranno riuniti nel mio nome, là io starò in mezzo ad essi'. Nella terminologia antica nome e forza arcana, spirito che può essere evocato, coincidono. Perciò fin dalle più antiche fasi la chiesa sente di potere anticipare nel suo culto le assisi che si terranno nel trionfo finale al cospetto del trono di Dio e del Cristo. La comunità attende la manifestazione del Cristo ritornante con le nubi del cielo (*parusia*) a giudicare i vivi e i risorgenti. Ma l'attesa escatologica nel seno della comunità si trasferisce in un rito che si rinnova perpetuamente, nell'evocazione del Signore fra coloro che lo chiamano (*epiphaneia*), e dinanzi ad essi si rileva e si dispiega il mistero della venuta del Cristo nel mondo, del riscatto e del trionfo di lui sulle forze tenebrose del peccato e della morte. Il grido liturgico delle prime comunità (*maranatha*) si spiega sia nel senso escatologico, sia in quello dell'epifania del Cristo fra i suoi: 'Signore, vieni', oppure 'il Signore

viene<sup>3</sup>. Il significato della manifestazione dell'opera del Cristo nel suo senso arcano si ha nel passo dell'apostolo Paolo a proposito della eucaristia, annunzio nella morte del Cristo. Ma il significato apocalittico riecheggia ancora nella preghiera eucaristica della *Didaché* invocante che, come il frumento disperso sui monti si è unificato nel pane d'offerta, così dai quattro angoli del mondo la chiesa sia raccolta nel regno.

Su questo motivo essenziale d'epifania del Cristo fra i suoi e di rinnovamento non solo nella memoria, ma nella commozione dei cuori dell'opera redentrice di lui, il Wetter ha ricostruito lo schema essenziale delle più antiche liturgie dei primi secoli. La comunità riunita invoca il Signore, lo vede discendere nel suo seno sui Cherubim folgoranti, lo accoglie col *treccanum* (la triplice salvezza: Santo, Santo, Santo), e l'epifania finisce a coincidere con il ricordo e il rinnovamento dell'opera salutare del Cristo disceso in terra a vincere le forze della tenebra e del male, e con l'esperienza dell'unità profonda col Cristo e coi fratelli di fede nel rito eucaristico.

Può parere che con questo *excursus* liturgico ci siamo di molto allontanati dal problema propostoci, e invece esso è essenziale per chiarire i termini della concezione giuridico-disciplinare della chiesa. L'esperienza sociale-mistica del culto culminava nella figurazione che le lettere paoline e postpaoline danno del Cristo capo ed anima della chiesa e dei fedeli ciascuno organo vitale del Cristo, dell'unità articolata nella molteplicità dell'ecclesia, della chiesa sposa del Cristo, coeterna con lui, anteriore alle manifestazioni empiriche che essa ha nel mondo; del mistero ineffabile delle nozze da cui le nozze terrene prendon nome e significato.

In questa teologia e in questa mistica ecclesiologica è evidente che il principio vitale e motore trascende la comunità. È il Cristo, è la volontà di lui che si manifesta. La comunità è la corte del re venturo, ha funzione d'onore più che efficacia di attiva partecipazione. È un'adunata militare in cui si prendon gli ordini dal capo (*missa* era il termine castrense che designava il gran rapporto in cui venivano assegnati i compiti). Non vi è nel cristianesimo primitivo il concetto che la presenza del Cristo, in una parte più e meno altrove, lieviti in ogni cuore cristiano. Ciò sarebbe stato un'anticipazione d'individualismo protestante. Anche là dove affiorano forme apparentemente democratiche, come le elezioni, esse sono non tanto l'espressione del volere dei fedeli, quanto il mezzo con cui si manifesta la volontà del Signore. Caratteristico è in proposito il racconto degli Atti degli Apostoli circa

la designazione del successore di Giuda l'Iscriote. Noi siamo di fronte ad una prassi antichissima di cui la chiesa non fece, per quanto sappiamo, più uso. Gli apostoli scelgono due antichi compagni di Gesù, Mattia e Giusto Barabba, e gettano su di loro le sorti: la sorte designa Mattia. La scelta per sorti mostra evidentemente che chi elegge non è la comunità in quanto tale, bensì lo Spirito, il Signore.

La chiesa è retta direttamente dal Signore attraverso colui ch'egli a volta a volta presceglie, senza mutevolezza. Perciò la comunità romana, la quale verso la fine del primo secolo rimprovera la comunità di Corinto per essersi permessa di sostituire i suoi presbiteri e di nominarne dei nuovi, è dalla parte della ragione. La chiesa di Corinto procedeva secondo la concezione dei poteri sovrani dell'ecclesia delle città greche che poteva eleggere e destituire i suoi magistrati. La chiesa romana invece sostiene che l'eletto della comunità è l'eletto del Signore, e che non può essere destituito: la comunità è lo strumento, non il potere supremo. Dato ciò, si pone la distinzione di un ordine privilegiato, di un clero entro la chiesa, di contro al popolo, ai laici.

Il concetto di un reggimento ad opera di uno spirito trascendente di una teocrazia in un primo tempo determinò la preponderanza degli entusiasti, degli ispirati di diverso tipo e grado: apostoli (che erano una categoria la quale non coincideva completamente coi dodici discepoli, ma includeva anche quanti il Cristo risorto eleggeva ed inviava ad annunziare il nome suo), profeti, dottori, ecc. Latori dello spirito, gli ispirati dettavano la legge del Cristo, ordinavano o riordinavano le comunità, comunicavano visioni o dottrine, indicavano penitenze straordinarie in una fase in cui la chiesa non aveva ancora adottato una regolare prassi penitenziale, contrastavano con altri ispirati in cui sospettavano gli strumenti di Satana. Il loro procedere possiamo rappresentarcelo con quello del veggente di Patmos di fronte alle sette comunità d'Asia e alla profetessa di Tiatira, ch'egli bolla col nome idolatrico di Iezabele. 'Ciò dice lo Spirito': la volontà dei fedeli doveva piegarsi. Senonchè l'investitura degli ispirati poteva essere contestata: poteva porsi in dubbio che lo spirito che li movesse fosse quello del Cristo e di Dio e si poteva sospettare in essi lo spirito di Satana; i loro conflitti e l'introduzione di nuove rivelazioni lasciavano spesso perplessi i credenti. I documenti protocristiani risuonano ancora di polemiche contro i falsi profeti in veste di pecorelle, di scandali, di avidità, di scismi attribuiti a coloro che si presentavano come assistiti dall'alto. Per contro si faceva valere il tema della tradizione, e, modificando un detto di Gesù che beatificava i poveri, si esaltava

il non assistito, il 'povero di spirito', tutto candore e semplicità, e si asseriva che il temerario che si presentava come assistito dallo Spirito si sarebbe attirato un tremendo giudizio di Dio e il ripudio dal Cristo. L'identica crisi doveva riprodursi nei secoli successivi quando si tentò di dar voce preponderante nella chiesa ai confessori o agli asceti quali autentici latori dello Spirito.

Tale decadenza del regime dei carismatici si compì in gran parte nel primo secolo, anche se l'idea del servo di Dio assistito da una grazia speciale sopravvisse, e se ne possono riscontrare tracce anche ai nostri giorni nella chiesa cattolica. Allora prevalsero nella chiesa, come sostituti di apostoli, profeti e dottori, coloro che fin allora avevano avuto una funzione più in ombra, gli anziani amministratori e i serventi nelle opere di culto e di carità. E i presbiteri-episcopi rivendicarono per sé i privilegi apostolici e carismatici, quali continuatori della loro opera per trasmissione di mandato e di grazia.

Quando i dissensi dottrinali della gnosi perturbarono le chiese, si sentì il bisogno di un accentramento ulteriore di poteri. Dall'Asia minore e dalla Siria si fece prevalere il regime dell'episcopato monarchico, del vescovo separato per grado e dignità dal collegio dei presbiteri, e in lui si vide l'organo scelto da Dio per pascere gli agnelli del mistico gregge; e la voce di un credente consacrato al martirio, Ignazio d'Antiochia, e considerato perciò latore dello spirito di Cristo, fece valere la nuova formula che rettificò in parte quella evangelica sulla presenza del Cristo dove due o tre fossero adunati nel nome suo: 'Dov'è l'episcopo, ivi è la chiesa'. E il vescovo fu considerato l'organo del trascendente volere che regge la chiesa e perciò stesso sacerdote teoforico. Fatto singolare, una delle chiese che indugiò ad accogliere la monarchia episcopale fu quella di Roma. Potremmo continuare a lungo attraverso le vicende della storia ecclesiastica a segnare gli spostamenti della dottrina dell'organo che manifesta il divino volere, sino all'enunciato del Concilio vaticano che ha concentrato l'episcopato universale e la sorgente dello spirito retto della chiesa nella cattedra del vescovo di Roma, riducendo gli altri vescovi a suoi subalterni. Ma questi spostamenti non hanno alterato mai lo schema fondamentale, della trascendenza del potere nella chiesa, non hanno trasformato il gregge di Cristo in un popolo che abbia in sé l'autonomia e le direttive: han mantenuto i presupposti della teocrazia. Tutti i tentativi di sviluppi democratici poggiati sull'imitazione evangelica, compiuti nel Medioevo e dalla Riforma, furono inesorabilmente condannati dalla chiesa cattolica.

Ancora il secolo scorso il risveglio liberale (o, più esattamente, democratico) del Lamennais fu condannato da Gregorio XVI con l'enciclica *Mirari*, anche per la vita politica extra-ecclesiastica. È perciò possibile ammettere uno sviluppo democratico dei cattolici, sia pure fuori dell'ordinamento ecclesiastico, nella vita dello stato? A parer mio, salvo il caso che la crisi vissuta non porti, se non ad una riforma (la chiesa cattolica dopo Lutero non può ammettere la possibilità di riforme), almeno ad un'interpretazione più lata e correttiva del motivo troppo rigidamente trascendente, la cosa non è possibile. Non si può operare nella vita in base a due principii. L'uno dev'essere subordinato all'altro. Verrà sempre il momento in cui il cattolico politico dovrà sottomettersi al principio teocratico, con una resistenza ben minore di quella che potevano opporre nel secolo decimoquarto e decimoquinto Dante e fra' Girolamo.

Probabilmente anche ora si applicherà la formula con cui cento anni fa, dopo la condanna del Lamennais, il papato cercò di usare politicamente le forze cattoliche: la formula della 'tesi' e della 'ipotesi'. Una dottrina od una prassi, condannate nella formulazione teorica, possono essere momentaneamente accettate in vista di certe condizioni storiche. Così fu utilizzata cento anni fa la rivendicazione della libertà della chiesa e dell'insegnamento per uccidere la libertà e costituire il monopolio ecclesiastico dell'educazione politica, che portò alla secolare reazione anticlericale della Francia.

ADOLFO OMODEO.

## II

### L'ULTIMA PAGINA SCRITTA PER QUESTI «QUADERNI» LA NOSTALGIA DEL PASSATO

Lalage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo,  
so quai perduti beni l'occhio tuo vago segue.

L'ora presente è invano, non fa che percuotere e fugge;  
sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero.

Quante volte questi versi del Carducci non suonarono entro di noi come appello alla ricerca, quante volte questa nostalgia ci levò difensori pii del retaggio del passato, delle generazioni trascorse?